

Non rivela la fonte In cella reporter del New York Times

Cia-gate, arrestata Judith Miller L'editore attacca la decisione del giudice

■ di Virginia Lori

HA ASCOLTATO LA SENTENZA impassibile, poi si è rivolta verso il suo avvocato, lo ha abbracciato e si è consegnata nelle mani degli agenti che l'hanno scortata fuori dalla Corte, messa in macchina e portata dritto dritto al carcere federale della zona di Washin-

gton. Potrebbe essere la normale routine di un processo finito male per l'imputata. Se non fosse che in questo caso l'imputata di cognome fa Miller, e di professione fa la giornalista. Anzi, è una delle «firme» del quotidiano più autorevole della stampa mondiale: il New York Times. Miller è finita in carcere per non aver voluto rivelare la sua fonte nel caso Cia-gate. Resterà in cella fino a quattro mesi se non accetterà di collaborare con la magistratura. Mandarla in carcere «crea la possibilità concreta che accetti di testimoniare», ha detto il giudice

Thomas Hogan che ha preso la decisione. Di tutt'altro tono le dichiarazioni dell'editore del New York Times: «Ci sono momenti in cui il bene supremo della nostra democrazia richiede un atto di coscienza. Judith Miller ha scelto di compiere questo atto di coscienza onorando la sua promessa di segretezza con le sue fonti perché crede, come noi crediamo, che il libero flusso di informazione sia cruciale per una cittadinanza informata», ha detto Sulzberger. Miller non aveva scritto una sola riga sulla vicenda su cui sta indagando il gran giuri di Washington presieduto dal giudice Hogan, ma si è ugualmente rifiutata di rivelare l'identità della «talpa» dell'amministrazione Bush che svelò a un gruppo di giornalisti l'identità della spia della Cia Valerie Plame, un'agente sotto copertura. Ed è l'unica di questo gruppo che paga

con la perdita della libertà la difesa del principio che la stampa ha diritto di proteggere l'identità delle sue «gole profonde». Miller «aveva preso un impegno con la sua fonte e l'ha rispettato fino in fondo», ha detto Bill Keller, il direttore del New York Times fuori dalla Corte, e ha definito lo sviluppo di ieri «un raggelante epilogo di un caso estremamente confuso». «Miller non è stata condannata di un reato, le era stato chiesto di testimoniare. Il giudice ha detto che ha le chiavi della sua cella: se parla sarà libera», ha detto Floyd Abrams, un costituzionalista esperto del Primo Emendamento che negli Usa protegge la libertà di espressione e la libertà di stampa. Matt Cooper, il giornalista di «Time» coinvolto nel Cia-gate con Miller, ha accettato invece di testimoniare dopo esser stato liberato dalla sua fonte dal vincolo della se-

La giornalista non ha voluto fare il nome di chi svelò l'identità di una spia sotto copertura



La sede del The New York Times

gretzza. «49 Stati americani hanno leggi che proteggono i giornalisti ma non c'è scudo federale che protegga i giornalisti», ha commentato Cooper fuori dalla Corte. Alla vigilia della sentenza, Cooper aveva fatto sapere di aver preparato una dichiarazione in cui confermava la sua intransigenza a non testimoniare, ma che ieri mattina la sua fonte «in una successione precipitosa di eventi» gli ha dato, in modo «personale e non ambiguo» via libera a parlare. Di Judith Miller si era già parlato molto l'anno scorso, prima della

vicenda che portò all'identificazione e alla fine della carriera segreta dell'agente della Cia Valerie Plame. Miller è l'esperta in armi di distruzione di massa (Adm) del prestigioso quotidiano newyorchese, ed era stata criticata per avere sbugliato una serie di articoli sulle Adm irachene, quelle per cui il presidente americano George W. Bush era andato in guerra in Iraq e che non son mai state trovate. Poco più di un anno fa, a fine maggio del 2004, il Nyt si era addirittura scusato con i lettori per la copertura della guerra in Iraq.

No ai brevetti per il software

Dall'Europarlamento colpo alle lobby e schiaffo ai governi dell'Unione

■ di Sergio Sergi inviato a Strasburgo

Il trionfo dell'«open source». Una sconfitta bruciante per il Consiglio e per la Commissione. Sottolineata da un lungo applauso dell'aula del Parlamento europeo. È finita così l'avventura della direttiva sulla cosiddetta «brevettabilità» del software: una fine ingloriosa per un provvedimento che avrebbe fatto sfregare le mani ai giganti dell'informatica e che avrebbe introdotto in Europa, come ha detto Nicola Zingaretti (capo delegazione italiana

nel Pse) un «regime di brevetti asfittico per le piccole e medie imprese e per il mondo della ricerca e dell'innovazione». Più che la direttiva originaria, è stata sconfitta ieri, nella seconda lettura operata dal Parlamento europeo (648 contro 14 voti e 18 astenuti), la «posizione comune» dei 25 governi rappresentati nel Consiglio dei ministri Ue che mirava a proteggere, con dei brevetti, le invenzioni attuate con i computer, e anche gli stessi programmi.

Su questo punto si è consumata una lunga battaglia, già in sede di commissione parlamentare. Il testo della «posizione comune» è giunto alla sessione plenaria per il voto definitivo ma le posizioni dei gruppi hanno finito per elidersi a vicenda e non c'è stato verso di arrivare ad una soluzione di compromesso. In questa situazione è maturata la decisione che ha messo tutti d'accordo: respingere in un sol colpo la posizione. Una decisione drastica, facilitata anche dal fatto che, nei confronti del Consiglio e della Commissione, è scoppiata. Il relatore, l'ex premier francese Michel Rocard, ha denunciato il «disprezzo e il sarca-

smo» che sono stati riservati al Parlamento: «Adesso il rigetto della direttiva servirà da lezione al Consiglio», ha detto.

La battaglia del software, ridotta a sintesi, ha visto in campo la posizione che puntava alla protezione più stretta delle «invenzioni» per mezzo di computer e dall'altra quella che giudicava già sufficiente la tutela del diritto d'autore, evitando di dar vita ad un regime molto costoso specie per lo sviluppo delle piccole imprese. Una regolamentazione s'imponesse per via del fatto che dal 1973 esiste in Europa, a Monaco, l'Ufficio europeo dei brevetti, un comunitario, e che nei 25 Stati membri vigono interpretazioni differenti sul delicato tema. L'Ufficio di Monaco, per esempio, ha concesso dei brevetti per software incorporati in alcuni prodotti industriali come il cellulare o la lavatrice ma si tratta di «invenzioni» non riconosciute in tutti gli Stati. La posizione comune dei governi avrebbe permesso la «brevettabilità» nel caso in cui il software si reputi necessario al funzionamento dell'invenzione.

Un esempio più volte ricorso nel confronto ha fatto riferimento, seguendo questa logica, al fatto che un sistema di frenaggio «Abs» sarebbe dunque brevettabile al pari del software che è all'origine di questa invenzione.

Il rigetto della direttiva è stato accolto con soddisfazione unanime. La Commissione ha già detto che intende rispettare la volontà del Parlamento e non avanzare nuove proposte. Se la veda, insomma, il Consiglio.

I coloni tornano a sfidare Sharon: in marcia contro il ritiro

Il 18 luglio gli oltranzisti di tutto il Paese sfiliranno verso gli insediamenti del Gush Katif. Il premier: l'esercito è pronto a fermarli

■ Umberto De Giovannangeli

SARÀ UNA MARCIA imponente. Si spera pacifica. Si teme violenta. Diciotto luglio. Il movimento dei coloni torna a sfidare Ariel Sharon. E lo farà con un raduno di

massa: da tutto il Paese, l'Israele contrario al ritiro da Gaza sfilerà per chilometri in direzione degli insediamenti del Gush Katif, nel sud della Striscia. La marcia, indica il Yehsa Council, il consiglio delle colonie, «servirà a aiutare i nostri coraggiosi fratelli» degli insediamenti di Gaza, e a premere nuovamente sul premier perché rinunci al piano di ritiro, o quantomeno lo rinvi. «Lanceremo una operazione di massa: dalla mattina convogli partiranno da tutte le

città, da tutti i villaggi del Paese: se la polizia fermerà le auto e i bus, continueremo a piedi, con l'obiettivo di raggiungere il Gush Katif nel giro di due o tre giorni e di popolarlo con altre centinaia di famiglie», afferma il consiglio di Yehsa. «Uomini e donne, giovani e vecchi, laici e religiosi dovranno essere pronti a cambiare il loro stile di vita e a una assenza prolungata dal lavoro». Il Consiglio, che sostiene di aver ottenuto l'appoggio di tutte le organizzazioni e di tutti i rabbini che si oppongono al ritiro israeliano da Gaza e dal nord della Cisgiordania, esorta tutte le persone intenzionate a partecipare alle marce a riunirsi nella cittadina di Netivot, nel sud del Paese, per poi proseguire in direzione degli insediamenti di Gaza. In automobile, se permesso dalla polizia - insiste la «direzione stra-

tegica» del movimento anti-ritiro - altrimenti a piedi per vie secondarie. La risposta di Sharon è all'altezza della sfida lanciata dagli irriducibili di Eretz Israel. Alla radio militare, il premier ribadisce che l'esercito e la polizia «sono pronti» per il ritiro. Secondo la radio israeliana 43mila soldati e poliziotti - e 17 battaglioni della riserva - parteciperanno all'operazione e saranno inviati da metà agosto nelle colonie di Gaza per evacuare, probabilmente di peso, gli

A sostegno della protesta si schierano anche i rabbini ultra. Nuove minacce di morte al premier

8.500 coloni che vi risiedono, e che rifiutano di partire. Solo un quinto circa dei coloni del Gush Katif avrebbe per ora avviato trattative con il governo in vista del trasferimento. La maggior parte, puntualizza il responsabile del reinsediamento, Jonathan Bassi, ancora non hanno preso contatto con le autorità. Alla sfida del movimento dei coloni ribatte anche il vice premier laburista Shimon Peres. L'ottuagenario premio Nobel per la pace ha criticato le manifestazioni organizzate dagli oltranzisti contro il ritiro e ha affermato che questi «vivono nella Striscia di Gaza come in un ghetto e non c'è nessun motivo per tenerli lì e per continuare a sciupare decine di miliardi di dollari nelle colonie». Stando al vice premier israeliano le case dei coloni degli insediamenti di Gaza saranno abbandonate intatte e non demolite in considera-

zione degli alti costi dell'operazione e del tempo richiesto. Nessuna marcia indietro. Nessun rinvio. Sul ritiro da Gaza i due «grandi vecchi» della politica israeliana hanno sancito un patto di ferro. «Il piano di disimpegno sarà attuato secondo il calendario deciso dal governo e dal parlamento», conferma Sharon e aggiunge: «Mi spiace che qualcuno crei false speranze: ma a metà del prossimo mese Israele inizierà le operazioni di evacuazione nella Striscia di Gaza e nel nord della

Pronti 45mila soldati e agenti di polizia per fermare il corteo Peres: le case evacuate non saranno distrutte

Samaria» (il nord della Cisgiordania, dove quattro piccole colonie saranno pure smantellate, ndr.). Fa professione di ottimismo, oltre che di determinazione. «Arik», ma i suoi più stretti collaboratori non nascondono preoccupazione per le reiterate minacce di morte lanciate dalla destra eversiva contro il premier «traditore». Scritte minacciose nei suoi confronti sono comparse negli autobus della polizia che hanno trasportato in carcere estremisti di destra al termine delle violente manifestazioni dei giorni scorsi, e nelle celle da loro abitate. Nelle ultime settimane lo Shin Bet (il servizio di sicurezza israeliano) ha molto rafforzato i sistemi di protezione attorno a Sharon i cui spostamenti - secondo la stampa - vengono seguiti in ogni momento anche da un piccolo aereo senza pilota che fornisce in tempo reale immagini di buona qualità della zona a lui li-

mitrofa. Il ritiro da Gaza è nell'interesse strategico di Israele, ripete Sharon, e resta una decisione unilaterale. Il che, puntualizza a l'Unità il portavoce del primo ministro, Ranaan Gissin, «non impedirà di realizzare sul campo un coordinamento con l'Anp». Un coordinamento non solo operativo ma anche politico. Questo almeno è l'auspicio della dirigenza palestinese. Il presidente dell'Anp Mahmoud Abbas (Abu Mazen) prevede di incontrare nuovamente Ariel Sharon prima dell'inizio del ritiro israeliano da Gaza. A riferirlo è la radio pubblica israeliana, citando l'intervista del rais al giornale arabo «Asharq al-Aswat», pubblicato a Londra. Abu Mazen ha indicato che sono in corso contatti preparatori in vista del nuovo summit con il premier israeliano, senza però indicare una data.

«Uccideremo l'ambasciatore»

Zarqawi minaccia via Internet. Due autobombe: almeno 13 vittime

BAGHDAD Abu Musab al-Zarqawi, capo della filiale irachena di Al Qaeda, minaccia di uccidere l'ambasciatore egiziano rapito alcuni giorni fa a Baghdad. Solo l'altro ieri lo stesso gruppo aveva rivendicato la responsabilità del sequestro del diplomatico, Ihab al-Sharif. Ieri con un comunicato diffuso via Internet e corredato delle immagini dei documenti di riconoscimento dell'ostaggio, è arrivata la minaccia di morte. Ihab al-Sharif viene definito «rappresentante dei tiranni». Gli viene anche contestato di essere stato incaricato d'affari egiziano in Israele. Nel proclama online, Zarqawi annuncia anche la creazione di una speciale unità della sua organizza-

zione, la Brigata Omar, alla quale è affidato il compito di «ammutolare i simboli e le fazioni della perfida brigata Sadr». Brigata Sadr è l'antico nome di quella che oggi si chiama Organizzazione Badr, milizia legata allo Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq), il maggior partito di matrice sciita che partecipa al governo provvisorio. Quasi a conferma dell'annuncio, alcuni sconosciuti, probabilmente proprio seguaci di Zarqawi, hanno assassinato ieri Rahim Amin, un tenente colonnello dell'Organizzazione Badr. Quest'ultima era stata accusata in maggio dal Consiglio degli Ulema per una serie di misteriose esecuzioni di imam e fedeli sunniti in va-

rie zone di Baghdad. Il suo leader Hadi al-Ameri, noto anche con il nome di battaglia di Abu Hassan, aveva respinto l'accusa. Nel messaggio via Internet infine, Zarqawi condanna i contatti avviati dagli Stati Uniti e dal governo di Baghdad con alcuni gruppi armati sunniti e respinge ogni «discriminazione tra resistenza onesta e resistenza disonestà», cioè tra le formazioni armate nazionaliste con cui Washington tenta di avviare un negoziato, e i terroristi integralisti come il gruppo dello stesso Zarqawi. Intanto ieri ennesima strage: due autobombe sono esplose in due centri a sud di Baghdad: almeno 13 i morti.

Il principe Alberto riconosce il figlio Alexandre

PRINCIPATO DI MONACO A una settimana dalla sua incoronazione, il principe Alberto II di Monaco, ha riconosciuto ieri pubblicamente di essere padre di Alexandre, un bambino di 22 mesi, nato dalla relazione avuta con una ex hostess originaria del Togo. Lo ha reso noto un comunicato diffuso dal suo avvocato Thierry Lacoste. Il neo designato erede, non avrà però nessun diritto dinastico: la Costituzione del principato prevede, infatti, che gli eredi al trono siano «discendenti diretti e legittimi» e cioè frutto di un'unione civile e cattolica. La madre del bambino, Nicole Coste, 33 anni, attualmente residente a Parigi, aveva rivelato nel maggio scorso, di aver avuto un figlio dal principe Alberto II, nato a Parigi il 24 agosto 2003. Lei e Alberto, oggi 47enne, si erano incontrati su un volo Parigi-Nizza, nel gennaio del 1997. «Poi - aveva raccontato la donna - eravamo rivisti a Monaco. Dopo qualche mese, ero completamente innamorata di lui». La relazione, tuttavia, si era interrotta nel 2000, quando Nicole era stata presentata a Ranieri, che non diede la sua approvazione. La donna rivide Alberto nel 2002 e, qualche mese dopo, si accorse di essere incinta. «Lo comunicai a Alberto: lui disse che non voleva quel figlio, ma ormai era troppo tardi», ha raccontato Nicole, che poi partorì il bambino nell'ospedale parigino di Saint Vincent de Paul.

Benedetto XVI accetta l'invito di Sharon in Israele

IERI MATTINA a papa Ratzinger è arrivato l'invito ufficiale a visitare lo Stato di Israele. Il premier israeliano Ariel Sharon ha affidato al suo ministro delle comunicazioni, Dalia Itzik, ricevuta in udienza in Vaticano, una lettera di formale invito indirizzata al pontefice. La risposta non si è fatta attendere. Ne dà notizia la stessa Dalia Itzik in un'intervista alla radio pubblica israeliana. «Benedetto XVI - ha raccontato - ha risposto che Israele figura sulla lista delle sue visite prioritarie». Quindi il ministro ha aggiunto che «il Papa è molto caloroso nei confronti di Israele, e dà la sensazione di assumere la continuità con il suo predecessore, che era un amico sincero di Israele e del popolo ebraico». La notizia dell'invito di Sharon al Papa, è stato diffuso ieri anche da un comunicato governativo israeliano, nel quale si legge che il pontefice avrebbe replicato di essere stato «inondato di inviti ma a Israele sarà data priorità». Durante l'udienza di ieri, il ministro israeliano, Dalia Itzik, ha donato a Benedetto XVI un francobollo che commemora la visita in Israele di Giovanni Paolo II nel marzo 2000. Nel francobollo è raffigurato papa Wojtyla al Muro del Pianto, dove mise un bigliettino per chiedere il perdono dei peccati commessi dai cristiani contro gli ebrei. Con le delegazioni di rabbini ricevuti in Vaticano e l'annunciata visita alla Sinagoga di Colonia, durante le Giornate della Gmg, Benedetto XVI ha dato un'ulteriore prova di attenzione al rapporto con Israele.